

Gli incontri di una vita.

Conversazione con Margherita Pieracci Harwell.

a cura di Franco Rossi e Roberto Baghino

Cristina Campo e Simone Weil sono state due presenze fondamentali nella sua vita. La sua intesa con la Campo, anzi, sorge e si consolida proprio nel segno del comune amore per la Weil.

Conobbi Cristina nel 1952. A quell'epoca facevo parte della F.U.C.I di Firenze, a cui ero giunta dopo aver frequentato, negli ultimi anni del Liceo, l'Azione Cattolica di Belluno. Non ero, quindi, impreparata al rigore degli ideali che proponevano allora queste associazioni, ma quando lessi *L'ombra e la grazia* di Simone Weil – trovata appunto nella piccola biblioteca della Fuci – ne fui insieme affascinata e turbata. Non vedevo come ci si potesse innamorare delle idee di Simone Weil e tuttavia non tradurle in una scelta radicale di vita, continuare cioè a condurre un'esistenza "normale". Allo stesso tempo continuavo a desiderare e sperare proprio un' esistenza "normale".

Ero dunque lacerata tra l'attrazione che quegli scritti esercitavano su di me e un ugualmente intenso istinto di fuga, quando sentii parlare di Cristina Campo dal marchese Piero Calabrini. Era, questi, un uomo straordinario, di cui vorrei un giorno riuscire a tracciare un ritratto -- quando lessi *l'Andrea* di Hofmannsthal scoprii che somigliava a Sacramozo. Viveva allora in condizioni di grande povertà. I principi Corsini, di cui era nipote, gli avevano assegnato nel palazzo del Prato una stanza con un pianoforte, e provvedevano ai suoi pasti (ma non alla colazione; a quella pensavano altri gran signori di Firenze, i Ricasoli, gli Antinori, che erano cugini dei Corsini e quindi della madre di lui). Era stato un musicista abbastanza noto – a quell'epoca forse lavorava ancora a volte per il Teatro Comunale, ma non guadagnava assolutamente nulla. Per di più soffriva di epilessia. Io e Giulia Arrigucci, mia compagna di università, lo conoscemmo per via di due passioni che aveva: i boy scout e i treni. Si era entusiasmato della piccola truppa di boy scout di Arezzo, di cui la famiglia della mia amica forniva il nerbo, perché era una famiglia con cinque ragazzi. Noi eravamo incaricate di portargli messaggi da parte dei boy scout – perciò andavamo spesso a trovarlo e ci fermavamo a conversare. Fu lui, come ho detto, a parlarci di Vittoria (che in seguito avrebbe assunto il nome di Cristina Campo, con cui ora è nota, e che quindi io userò qui) -- la figlia del maestro Guido Guerrini che era stato direttore del Conservatorio di Firenze e conosceva bene il Calabrini, musicista. Un giorno, non so più come, ci capitò di dirgli che leggevamo Simone Weil, e lui ci suggerì di andare a parlarne con Vittoria, che ne era a sua volta lettrice appassionata. (Il marchese ce ne aveva già parlato, con così calda ammirazione che noi ci eravamo inventate una specie di romanzo dove lei era Vittoria Colonna e lui Michelangelo – vidi poi che tutti quelli che l'avevano incontrata parlavano così di lei, con un entusiasmo vibrante, dagli autisti di taxi ai poeti famosi).

Dalla prima volta che andammo a trovarla scoccò tra noi una scintilla di simpatia che maturò poi in una straordinaria amicizia. Ma intanto io volevo capire come lei riuscisse a conciliare l'entusiasmo per la Weil con l'accettazione di quelli che la mia lettura della Weil mi portava a considerare "privilegi". Cristina, pur non essendo mondana, non poteva impedirsi di essere perfino brillante, e continuava a coltivare serenamente quei doni di eleganza e di grazia che Simone aveva rigettato per farsi "color foglia morta". E tuttavia, nella sostanza, è innegabile che fossero molto vicine. Ricordo che Cristina una volta accolse in casa sua una vecchia barbona, che si chiamava Giulia (come la mia amica Arrigucci, con cui scoprii l'esistenza di Cristina, come ho appena detto), e viveva sulle panchine. La vide due o tre volte, entrò in confidenza con lei e, appena si rese conto che non aveva dimora, la ospitò in casa propria, dove la tenne a lungo, cioè finché la Giulia non decise spontaneamente di andarsene -- anche lei, come altri senza tetto, per traumi che nemmeno l'amore riusciva interamente a guarire, era diventata asociale e non era facile conviverci. La signora Guerrini accettò quella situazione senza obiettare, cosa abbastanza straordinaria, a pensarci, perché non capita spesso che genitori "borghesi" permettano ai figli di portare a casa un barbone trovato per strada. Parlo di questo per mostrare come Cristina vivesse sino in fondo le supreme

istanze weiliane -- la carità, la fratellanza, la vicinanza agli ultimi – senza modellarsi affatto sul personaggio.

A Roma, nel '56, Cristina conobbe Ignazio Silone. Era andata a trovarlo per una petizione intesa a salvare un poeta cipriota, Kranidiotis, condannato a morte durante la guerra di Cipro. L'incontro era stato combinato da Margherita Dalmati, a sua volta grandissima amica di Cristina. Margherita -- clavicembalista e poetessa, che vive ancora ad Atene --, imparentata per parte di madre con l'arcivescovo di Cipro Makarios, collaborava con la resistenza cipriota.

La Campo si gettava con estremo entusiasmo -- e sorprendente efficienza -- nella lotta per le cause che riconosceva per giuste. Quando la incontrai, quella fanciulla fragile e delicata spendeva un'energia straordinaria per sostenere Danilo Dolci nelle sue eroiche opere di assistenza sociale. Ricordo i resoconti che lui ci faceva sulle condizioni di vita della gente di Partinico -- famiglie di tre o quattro persone vivevano in una specie di grotta, con tre scatole di conserva che usavano come bicchieri... La Campo, che aveva grandissime capacità organizzative -- quelle che tornarono in luce negli anni Sessanta quando dette vita a «Una Voce» e fu l'anima del movimento in difesa del Gregoriano e della liturgia preconciliare -- creò una rete di amici e conoscenti capaci di raccogliere cibo, vestiti, denaro per la gente dell'area di Partinico, devastata dalle lotte tra i carabinieri e le bande di Giuliano, oltre che da una disoccupazione endemica nei lunghi periodi in cui la pesca era impraticabile. Per suo conto, lei mandava tutto quello che guadagnava, che non era molto (la collaborazione a riviste letterarie aveva una modesta retribuzione); inoltre approfittava di ogni contatto per trovare persone in grado di sostenere Dolci nelle sue iniziative, come la costruzione di un canale che avrebbe impedito all'acqua di un torrente di andare dispersa in mare, e resa possibile la coltivazione di terreni abbandonati. Per ottenere i fondi necessari, si indirizzavano con insistenza petizioni sia all'Arcivescovo di Palermo che ai rappresentanti del governo. Le lettere di Cristina a Leone Traverso, Gianfranco Draghi, Anna Bonetti -- di prossima pubblicazione -- rivelano la parte di gran rilievo che ebbe nell'organizzazione della difesa di Dolci all'epoca del suo processo.

Di fronte ai problemi sociali e alla povertà, Cristina si comportava in sostanza come Simone Weil, ma senza passare per il tramite delle lotte sindacali, il che rende il suo "impegno" un po' anomalo anche nel quadro dei letterati impegnati di allora. Weiliano era, nella sua lotta per aiutare gli altri, il modo di viverla direttamente sulla propria pelle. Una "santità" di tipo weiliano permette di affrontare in questo modo i problemi -- ma si deve ricordare che il clima dell'immediato dopoguerra era ancora eroico, e personaggi come il comunista Ranuccio Bianchi Bandinelli e il cattolico La Pira -- per far solo due nomi --, con stili diversissimi, incarnarono fino in fondo le proprie idee nelle loro scelte pratiche.

Ma l'incontro di Cristina Campo con Silone era stato propiziato dal comune interesse per la Weil?

Non esattamente: l'occasione del primo incontro era stata offerta -- come ho detto -- dalla questione di Cipro. Ma il discorso cadde subito su Simone Weil, di cui Silone era lettore appassionato: offrì immediatamente a Cristina di pubblicare su «Tempo Presente» ogni traduzione della Weil o saggio su di lei.

Fu Silone, a un certo momento, a suggerirci l'idea di andare a Parigi a conoscerne la madre. Ne aveva notizie da Camus, di cui era molto amico, e che aiutava allora madame Selma Weil a pubblicare l'opera di Simone. Era ostacolata dal figlio André, con cui erano sorte delle divergenze a causa del progetto di lei, di creare nell'appartamento di Rue Auguste Comte una piccola fondazione Simone Weil. Queste tensioni la rattristavano, e la visita di giovani lettrici della figlia, devote e entusiaste l'avrebbe rallegrata

L'idea di andare a conoscere madame Weil piacque ad entrambe e, siccome Cristina era delicata di salute e non viaggiava da almeno quattro anni, andai io. Non intendevo rischiare subito l'incontro con la madre di Simone, quando arrivai a Parigi, abbastanza sperduta, e punto sicura del mio francese. (Quell'estate -- spinta anche dalle conversazioni con Silone sul Padre Foucauld -- ero

stata due o tre settimane ad Assisi, in una comunità di *Petites Soeurs*, amiche, appunto, di Silone. Erano tre svizzere, di cui una parlava bene italiano, così io, avendo questa scialuppa di salvataggio, non avevo osato dire una parola in francese.)

Alla *Gare de Lyon*, ricordo che stetti un'ora a contemplare la cartina del *metro* che, a quell'epoca, illuminava il percorso, se si premevano le stazioni di arrivo e partenza: infine capii come ci si doveva muovere. Per prima cosa andai alla ricerca di un Venturini originario di Vinci, che era il cameriere del cardinale Roncalli -- poi papa Giovanni XXIII -- ma non lo trovai. Allora mi recai al secondo indirizzo, che mi aveva fornito Gianfranco Draghi, quello della vedova di Charles Du Bos, che abitava dietro Notre Dame.

Avevo scoperto Du Bos al primo anno di università, grazie a una splendida relazione sulla sua opera, che proprio Draghi aveva presentato al corso di Estetica del Professor Chiavacci. Poi avevo ritrovato Draghi nella cerchia dei più stretti amici di Cristina, che mi aveva subito indirizzata alla «Posta letteraria» del «Corriere dell'Adda», che lui aveva fondato e dirigeva.

Nutrivo per Du Bos una passione altrettanto grande di quella per la Weil, sebbene per ragioni in apparenza più letterarie, poiché resta per me (come per Maritain e tanti altri, migliori giudici di me) il supremo scrittore di saggi -- e io volevo scrivere saggi. In realtà, quelle ragioni, soltanto "letterarie" non erano. Come Simone Weil, Du Bos era un maestro di vita, la cui vita passava attraverso lo scrivere. (Da quell'ambiente, della «Nouvelle Revue Française», Carlo Bo aveva imparato a parlare di "letteratura come vita".) Quello che mi aveva più colpito di Du Bos era il costante desiderio di conciliare il bello con il bene e il vero -- il cardinale Danielou raccontò di averlo visto morire con accanto il Crocifisso, ma anche una copia della Venere di Giorgione. Andai a quel recapito, ma della vedova Du Bos nessuna traccia.

A questo punto, non mi rimaneva alcun *detour* per rimandare l'incontro con Selma Weil. Tutta la mia vita è ruotata intorno a questo incontro, ne è nato tutto il suo corso -- il matrimonio, i figli, la vita e il lavoro in America. Sembra proprio che le circostanze abbiano segnato un destino. Bussai, dunque, e madame Weil mi aprì, mi fece entrare... Io avevo preso una stanzina in un albergo nei pressi di casa sua, vicino al Giardino del Lussemburgo - i Weil abitavano sul Lussemburgo, dalla parte opposta al palazzo dei Senatori, al sesto pian di un palazzo di principio di secolo, in rue Auguste Comte: di lì si vede tutta Parigi, e a me piaceva molto guardare la città di lassù, da quei balconi che madame Weil colmava di vasi di *pois de senteur*. (Anche a New York aveva riempito di fiori il pianerottolo della scala di sicurezza, mi raccontò poi).

Passai tutta la settimana in casa Weil, andavo in albergo solo a dormire, e la mattina presto facevo un giro, nelle ore in cui madame Weil lavorava. Stava ancora ricopiando le cartucelle sparse della figlia. Simone aveva una scrittura meravigliosa, di bambino, estremamente chiara, perché Alain pretendeva dagli allievi una grafia perfetta: secondo lui infatti, una grafia chiara rispecchiava la chiarezza di pensiero -- però scriveva anche su fogliolini sparsi, e ci voleva grande fatica e dedizione per raccogliere tutti i suoi scritti, ricomporli e salvarli. I genitori si dedicarono entrambi interamente a questa impresa, subito dopo la morte della figlia; trascrivevano a mano, con scrittura limpidissima, su grandi fogli; poi, quando il padre morì, la madre si assunse da sola questo compito. Lei, dunque, la mattina svolgeva questo lavoro per tre ore, dopo di che andavamo insieme a fare la spesa; poi facevamo da mangiare e pranzavamo insieme.

Così trascorse il mio tempo a Parigi, la mia prima volta a Parigi. Al termine della settimana, ricordo che Mme Weil mi disse: "ma non può essere che tu, giovane come sei, venga a Parigi, in una città con tante attrattive, e passi tutto il tuo tempo con una vecchietta. Bisogna che tu faccia qualcosa, ti devo procurare una compagnia". Mi propose di presentarmi un cavaliere: "Se è nero ti dà noia?" mi chiese. Mi parve una domanda strana, da lei -- non mi ero mai posta il problema, non ci avevo mai pensato. Mi spiegò che un pastore americano nero stava facendo una tesi di dottorato su Simone: "se vuoi, gli dico di accompagnarti a Versailles: tra mezzogiorno e mezzanotte fate in tempo a vedere i giardini e il palazzo, e godervi *Sons et Lumières*" disse. Allora un poco mi spaventai, all'idea di passare dodici ore di un giorno della mia vita, non con un pastore americano nero, ma con uno sconosciuto; certo era un'esperienza assolutamente nuova per me, io

sono piuttosto timida, e a quei tempi lo ero ancora di più. In realtà poi il nostro incontro andò veramente bene; si parlò – cosa abbastanza insolita -- come se ci fossimo conosciuti da sempre, e rimasi amica di mio marito per due anni, senza pensare a rapporti più complicati: fino al Gennaio del 1960. Avevo preso a frequentare madame Weil con assiduità; andavo a trovarla per tutte le feste, malgrado un po' di gelosia di mia nonna, con cui prima passavo tutte le vacanze. Mi ero profondamente affezionata a madame Weil; un'amicizia devota era nata dal primo incontro, come si dice dei colpi di fulmine...

Doveva essere una donna straordinaria, Mme Weil

Straordinaria, e di grande vivacità. Era un po' volterriana, in un senso, -- estremamente diversa dalla figlia. Posso dire che in lei non era ombra di misticismo, sebbene questo non le impedisse di nutrire un grande rispetto, non solo per quel che sentiva la figlia ma anche altri: per mio marito, ad esempio, che era un cristiano convinto, non alieno da inclinazioni mistiche, lei aveva un enorme rispetto. Madame Weil era profondamente agnostica, e anche un pochino cinica, in certi casi, come quando raccontava dei suoi suoceri, che erano entrambi ebrei molto ortodossi. Delle idee di sua suocera, a volte rideva -- e questo mi colpiva, perché di fronte a atteggiamenti della figlia (e anche di mio marito) che non poteva condividere, diventava profondamente simpatica: forse nella suocera non vedeva, a torto o a ragione, che formalismo. Quando parlava della sua giovanile convivenza con la suocera – e dei misteriosi, per lei, rituali di tavoli, stoviglie, carne e formaggio -- dunque, mi faceva ridere; e a volte penso che certa difficoltà di Simone a porsi di fronte al vero senso dell'Ebraismo sia derivata da questa percezione infantile, d'eredità "reinherziana" (la famiglia di Mme Weil si chiamava Reinherz), del formalismo dei vecchi Weil.

Ma quando madame Weil raccontava di suo marito, con amore tenerissimo, accettazione totale, ammirazione e alla fine compassione, ero sempre alla soglia delle lacrime. A volte penso che se decisi di sposarmi, lo devo all'immagine del matrimonio che traspariva dai racconti di madame Weil. Nella mia famiglia c'era vero amore e rispetto tra i miei genitori, ma lo stretto legame affettivo con gli altri parenti, nei momenti tempestosi in cui vissi l'adolescenza – avevo quindici anni quando finì la guerra -- mi era parso che complicasse molto la vita. Mio padre che era stato -- con grande buona fede e scarso senso critico -- un sindacalista della sinistra fascista, non intese mai sacrificare "al bene della famiglia" le sue opinioni politiche, come si sarebbero aspettati gli altri, che se ne disperavano e sdegnavano. Io, che volevo bene a tutti e li sapevo tutti a loro modo onesti, ne soffrivo – forse soprattutto perché mi pareva di vedere che nessuno riesce a ascoltare e intendere che cosa pensano gli altri, e di questa triste convinzione non sono mai perfettamente guarita, nonostante l'immeritata fortuna che ho avuto, di frequentare persone straordinarie che contraddicevano quella prima esperienza. (Di mio padre ricordo di aver parlato a Silone, perché ancora nei tardi anni Cinquanta, quando lo conobbi, quei contrasti mi tormentavano, e Silone mi disse che sarebbe stato più disonesto cambiar bandiera "solo per amore della famiglia" – anche una bandiera che a lui non poteva non parere sbagliata).

Non era stato, ripeto, il rapporto tra i miei genitori a ispirarmi diffidenza per il matrimonio – però col matrimonio si allargava la rete della famiglia, dove ognuno, nella nostra cerchia, con le migliori intenzioni, si caricava delle responsabilità degli altri, e ogni preoccupazione si dilatava a gettar ombra su tante persone che la rimandavano ingigantita; sembrava che i problemi si moltiplicassero per il numero di membri della famiglia invece di dividersi – e io pensavo come sarebbe stato più facile avere una difficoltà tutta per sé, e esser liberi di decidere quanto soffrirne. Potei liberarmi di questa paura solo grazie all'immagine della "casa" che traspariva dai racconti di madame Weil, una casa in cui l'amore, profondo, riusciva a rimanere, anche nei momenti gravi, lieve e sereno.

L'amore dei coniugi Weil non era 'romantico' nel senso che si suol dare a questa parola. Il loro fu un matrimonio combinato, come in molte famiglie ebrei di allora. La famiglia Reinherz, agiata e colta, era emigrata dalla Russia per via di un program quando Selma aveva 5 o 6

anni, e si era stabilita in Belgio dove rimase per un lungo periodo. Il padre, ricco commerciante di granaglie, aveva punti di appoggio in vari paesi d'Europa e in particolare nei Paesi Bassi. Agnostico, aveva però una conoscenza dell'ebraico che gli permetteva di scriver versi in quella lingua; la madre era un'ottima pianista. I Weil invece erano modesti ebrei alsaziani, ortodossi, rispettosi della Legge, ma anche delle convenzioni. Le due famiglie, così diverse, combinarono il matrimonio, che mutò radicalmente i progetti della giovane Selma, che aveva studiato canto e intendeva diventare cantante -- invece si trovò di fronte questo marito, di cui tuttavia non tardò ad innamorarsi. In questo senso, il rapporto tra i genitori di Simone era la dimostrazione vivente delle teorie di Erich Fromm, il quale, nel libro *L'arte di amare* (il dott. Bernhard ne regalò una copia a me e a Dwight, quando ci fidanzammo), dice che un uomo e una donna, qualora dispongano di una forte carica emotiva e siano capaci di convogliarla sulla persona che viene posta loro davanti, hanno grandissime probabilità di avere una vita matrimoniale felice. Certo, può anche darsi il caso che i *partner* siano incompatibili, ma è raro. Secondo Fromm, se uno divorzia due o tre volte, vuol dire che in lui c'è qualche cosa che non funziona, perché non è possibile che incontri sempre persone con cui è incompatibile. L'importante sarebbe dunque saper dirigere sulla persona che ci troviamo davanti la nostra carica affettiva -- cosa che sembra contraddire secoli di romanzi che amiamo, ma evidentemente così erano andate le cose tra madame Weil e suo marito. E lei, spregiudicata, moderna, era così convinta che col matrimonio finisse ogni inquietudine e perplessità, che, appena io ebbi risposto di sì a Dwight, mi disse: "Ora sono in pace per te -- qualunque cosa accada ora la tua strada è chiara, segnata" (parole che a me sembra esprimano due cose, un'antichissima, una attuale: la convinzione del valore assoluto dell'impegno, e l'orrore della mancanza di senso di orientamento).

Il mio con madame Weil -- a cui era stato tramite quello con Cristina -- fu, quindi, l'incontro meraviglioso che orientò la mia vita. Potrei risalire indietro e riflettere meglio sugli incontri che mi avevano portato fin lì -- l'altro nodo essenziale, quello con Cristina, era stato preparato dal Calabrini, e prima da Giulia Arrigucci; e, per arrivare alla Weil, c'erano voluti Gianfranco Draghi, Margherita Dalmati, Silone. Ma qui non si tratta in primo luogo di me, e vorrei che la mia storia apparisse solo per quanto illumina i due personaggi chiave -- Cristina e madame Weil. Intanto, la storia del mio matrimonio.

Alla possibilità del matrimonio, Dwight doveva avere a lungo pensato, mentre io non credo di essermi posta il problema prima che lui me ne parlasse, il 4 di Gennaio del 1960, che è la data della morte di Camus. Ero appena arrivata, e mi trovavo a casa di madame Weil ,(dopo la prima volta non mi lasciò più andare in albergo), quando telefonò una sua amica per annunciarle la morte di Camus (voleva comunicarle la notizia, prima che la sentisse crudamente alla radio). Per quella sera mio marito si era procurato dei biglietti per la *Comédie Française*, ed era tutto contento all'idea di portarmi a teatro. Madame Weil mi obbligò a tacergli la notizia: "promettimi di non dirgli nulla, se non ha già sentito..." mi disse. Che non avesse ancora appreso la notizia, era possibile, perché allora Dwight viveva piuttosto segregato alla città universitaria, per riuscire a lavorare alla tesi malgrado il suo impegno di pastore -- *aumonier des étudiants* alla *Maison des États Unis* della *Cité Universitaire* -- che assorbiva la maggior parte del tempo: gli studenti americani non si acclimatavano facilmente, spesso cadevano in depressione, e lui rimaneva per ore a ascoltarli. Così arrivò senza sapere nulla, e io dovetti tacere, e lasciare madame Weil che voleva restare sola. Prima che uscissi mi fece ancora promettere di non rovinare a Dwight la serata, e di informarlo della cosa solo al ritorno dal teatro: "però quando tornate glielo dici, se no avrà uno shock ancora più grosso". Dwight aveva incontrato parecchie volte Camus in rue Auguste Comte -- mentre io non lo avevo mai visto --, Camus si interessava alla tesi che mio marito stava scrivendo su Simone, e lui amava moltissimo i libri di Camus, e gli era estremamente grato del sostegno che offriva a Madame Weil, non solo presso Gallimard, ma comportandosi con lei come un figlio. Per quanto fossi molto rattristata, andammo a teatro, e al ritorno feci salire Dwight in casa, gli preparai qualcosa da mangiare e lì, nella cucina di Mme Weil, gli diedi infine la notizia. In qualche modo l'atmosfera allentò le difese, perché fu in quell'occasione -- non molto adatta, potrebbe sembrare --

che Dwight mi chiese di sposarlo. Una proposta discreta; parlammo molto quella sera e così, di discorso in discorso, scoprimmo sentimenti e pensieri. Decidemmo poi che saremmo stati un po' più insieme prima di parlare agli altri dei nostri progetti. Madame Weil ci consigliò di fare un lungo viaggio insieme, da soli -- che ci avrebbe obbligati a condividere esperienze importanti e abitudini quotidiane. Secondo lei, con un *back ground* così diverso, era necessario fare questa prova per vedere come funzionava la convivenza (non che pensassimo ad andare a letto insieme, infatti non ci andammo; non era questo il punto, piuttosto i ritmi, i gusti)

Dwight, in luglio, venne in vacanza in Italia: la figlia di un' amica svizzera di madame Weil -- Aline De Jager, che era stata una socialista molto attiva, impegnata nel movimento dei Comuni d'Europa -- gli prestò la macchina. Io gli andai incontro al Sempione, e percorremmo l'Italia fino a Paestum -- esplorando San Zeno, le chiese di Ravenna, Villa Giulia, Villa Adriana, Ravello, Amalfi... Lui aveva un mese di libertà e avevamo sperato di arrivare fino in Sicilia, ma incantati da tanti miracoli non riuscimmo a spingerci oltre Paestum. Passammo da Roma, dove abitavo, e in quell'occasione presentai Dwight a mia madre e a Gabriella Bemporad, che era come una persona di famiglia. In realtà con Gabriella si scrivevano da anni. Gabriella allora stava traducendo i racconti degli chassidim nella versione di Martin Buber (era stato Bernhard a spingere in questa impresa la grande traduttrice di Hofmannsthal, perché voleva che prendesse coscienza della sua radice ebraica) e mio marito fu sempre appassionatissimo lettore di Buber, di cui aveva tutte le traduzioni in inglese, che a volte Gabriella consultava.

Al ritorno, Dwight dovette recarsi a Strasburgo, a un Congresso della *Fédé (Fédération française des étudiants protestants)* per cui lavorava. Io restai a Parigi con madame Weil; quando lui mi raggiunse, a congresso finito, andammo a Taizé, dove il priore del monastero, Roger Schultz -- ardente ecumenista, in quegli anni "Osservatore" al Concilio Vaticano II -- fece di tutto per scoraggiare il nostro matrimonio. Soteneva che i matrimoni misti ostacolavano l'unione delle chiese, giacché mettevano a fuoco le divergenze ancora inconciliabili, soprattutto riguardo all'educazione confessionale dei figli. Se anche a noi stava veramente a cuore la riunione delle chiese cristiane -- propose -- il meglio sarebbe stato che Dwight diventasse monaco nel monastero di Taizé, all'epoca ancora piccolissimo. La sua reazione non mancò di turbarci, ma ci era assai chiaro che il nostro destino era un altro. In quella circostanza, trovammo un grande appoggio sia nel Dott. Bernhard, sia in Padre Giovanni Vannucci, che era ancora all'Annunziata, a Firenze. Oggi assai noto, anche lui Servita, fu grande amico di Padre Turolfo -- erano stati insieme a Nomadelfia, la città degli orfani che Don Zeno Saltini aveva mirabilmente organizzato in un campo di concentramento abbandonato, e ove anche Danilo Dolci aveva iniziato la sua nuova vita. Come Dolci, Padre Vannucci e Padre Turolfo erano amici di Cristina, che me li aveva presentati. A Padre Giovanni, a cui feci conoscere mio marito, dissi come la reazione del pastore Schultz, che ambedue ammiravamo, aveva acuito il mio disagio di fronte all'ostacolo del diritto canonico. Lui osservò che Schultz aveva una formazione troppo protestante per rendersi veramente conto di come non si improvvisi una vocazione monastica; quanto a me, mi scoraggiò dal richiedere il matrimonio secondo il rito cattolico, che esigeva l'educazione cattolica della prole -- questo avrebbe creato gravi difficoltà a mio marito quando avesse in seguito avuto, come desiderava, una parrocchia di gente normale -- giovane, vecchia, colta, incolta -- dove alcuni certo sarebbero stati confusi dal fatto che i figli del pastore frequentassero la chiesa cattolica. (Mentre pensavo pochissimo alle difficoltà che potevano derivare dalle differenze nazionali e razziali, questo, di contravvenire alle regole 'canoniche, per me fu un grosso problema, non completamente risolto nemmeno adesso, che sono passati più di quarant'anni -- forse è interessante, per capire l'impatto della prima formazione, considerare la diversa reazione di madame Weil e di Silone: lei che non si capacitava della mia inquietudine, lui che non lo sottovalutava, e mi suggerì più volte nomi di personaggi veramente ecumenici con cui mia avrebbe fatto bene parlare.) Comunque, alla fine la decisione fu presa. Dwight venne a chiedere il consenso di mio padre, che fu abbastanza sorpreso e chiese un po' di tempo per pensarci, ma si comportò molto bene. Riuscì poi a stabilire un'ottima intesa con mio

marito, perché la sua fede era schietta e semplice e certi aspetti della religiosità di Dwight lo toccavano.

Nell'ottobre del 1960, proprio mentre Dwight era a Roma per parlare con mio padre, Mme Weil ebbe un ictus. Rimase per tre giorni distesa per terra, priva di sensi, accanto alla finestra aperta -- a Parigi faceva già freddo, ma Madame Weil, per certe misure di igiene, più tedesca che francese, dormiva a finestra aperta. Nessuno se ne accorse prima, perché in quel periodo solo Dwight, che lavorava alla sua tesi nella camera di Simone, andava tutti i giorni in via Auguste Comte. Per fortuna, il notaio, che doveva parlare con madame Weil, preoccupato dopo varie telefonate senza risposta, fece aprire la porta dell'appartamento e la trovò vicino alla finestra. La curarono in casa, e si riprese abbastanza rapidamente, tanto da poter ritornare in breve al suo lavoro. Evidentemente non fu un ictus particolarmente grave, perché presto riprese a parlare e a camminare, sia pure usando il bastone -- ma sono sicura che contribuì anche la sua straordinaria forza di volontà. Il figlio André, che in quell'occasione si era riavvicinato, riuscì a convincerla a prendere una persona in casa, per farsi assistere. Aveva quasi 80 anni: ricominciò subito a trascrivere l'opera di Simone, e proseguì senza posa fino al '65: quando morì aveva appena finito tutte le sue trascrizioni (l'opera di Simone Weil è quasi tutta postuma). Racconto questo fatto, perché mi sembra curioso. Il secondo ictus, questa volta fatale, la colpì solo quando ebbe ultimato le trascrizioni. A me parve che Mme Weil lo avesse tenuto a bada per tutto il tempo che le occorreva per portare a termine la sua opera. Questo per quanto riguarda la storia di Mme Weil...

Torniamo a lei: secondo quale rito vennero celebrate le sue nozze?

Secondo quello protestante, però nessuno mi chiese di compiere abiure o altre cose strane. Ci sposammo a Parigi, in una piccola chiesa di rue Madame: a sposarci fu Jacques Maury che poi divenne il capo della Chiesa Riformata di Francia, e che nel '60 presiedeva alla Fédé -- la federazione degli studenti protestanti di cui mio marito era - come ho già detto - *aumônier* (come *délégué fraternel* : così si chiamavano i pastori stranieri che venivano "prestati" dalla loro chiesa d'origine alla chiesa di Francia, povera di pastori). In autunno dovevamo andare a Aix-en-Provence; quando il nostro matrimonio si fosse un po' consolidato ci avrebbero inviati per qualche tempo a Dakar, poiché mio marito desiderava la possibilità di fare un'esperienza africana. Poi forse ci saremmo fermati in Alsazia dove c'era gran bisogno di pastori bilingui (Dwight sapeva abbastanza bene il tedesco).

Il fidanzamento e il matrimonio con Dwight Harwell modificarono in qualche misura l'equilibrio di forze su cui si reggeva il suo dialogo con Cristina Campo?

No. Sono lieta che lei mi faccia questa domanda. Forse si pensa che Cristina fosse intollerante, ma in realtà rispettava, come la Weil, la diversità degli amici. Quando io mi sposai, nel '61, era forse più facile a lei che a me oltrepassare la lettera della legge (le condizioni che il diritto canonico poneva ai matrimoni misti). Infatti in una lettera si rallegra che il padre Giovanni mi abbia rotto le grucce. Ma la sua ortodossia si era fatta più stretta nei tardi anni sessanta, e tuttavia questo non turbò mai il nostro rapporto. Cristina si era molto affezionata a mio marito, con cui divideva la passione per il canto gregoriano e la liturgia di Sant'Anselmo (nell'anno che passammo a Roma, quando Dwight studiava il greco, andavamo regolarmente a Sant' Anselmo).

Ma forse lei non si riferisce a questo, e si chiede se la comparsa di un'altra persona possa turbare un rapporto così stretto com'era quello tra Mita e Cristina. In realtà già era apparso Élémière senza che nulla mutasse.

Qual era il luogo di provenienza di suo marito?

Era nato a Chicago -- sembra che la famiglia provenisse dal Ghana; Aveva una nonna, o bisnonna, indiana d'America, Cherokee, che era vissuta con la madre e aveva molta autorità in casa sua. Questa componente indiana era molto rispettata in famiglia, tanto che, finché sua madre fu viva, non mancammo mai di andare ai Pow-wow – le riunioni annue che gli Indiani celebravano a Chicago... Mio marito era imbevuto di cultura occidentale e, insieme, altrettanto consapevole delle sue origini africane. Il suo desiderio era riportare nel suo luogo di provenienza ciò che di buono aveva assimilato dalla cultura occidentale. A proposito del suo rapporto con questa cultura, devo dire che amava moltissimo la musica classica, e questo amore era una delle affinità che lo legavano a Madame Weil, la quale nutriva una grande passione per Mozart, Vivaldi, Albinoni. Spesso cominciavano a lavorare – lei alle sue trascrizioni, lui alla sua tesi e alla traduzione inglese della *Condition Ouvrière* a cui madame Weil spesso contribuiva -- tutti e due nella *chambre de Simone*, l'uno di qua, l'altra di là dal tavolo, ascoltando Bach e Monteverdi: (avevano bellissimi dischi di Monteverdi: Dwight aveva presentato a Madame Weil un amico, anche lui afroamericano, che era allievo di Nadia Boulanger). Cominciavano a lavorare, ma non durava a lungo: una dopo l'altro smettevano, per dedicarsi interamente all'ascolto, finché il pezzo non era finito; la musica li assorbiva completamente. Mio marito amava molto anche la pittura, la scultura, come me del resto; ma non era uno di quelli che guardano ogni oggettino in un museo -- ricordo come scoprimmo a Villa Giulia che "andavamo proprio a tempo": scartammo due vetrinette e ci fermammo a lungo davanti a un sarcofago, poi all'Apollo di Veio; anch'io non ho il gusto delle visite sistematiche, preferisco lasciarmi prendere da alcune cose...

Ci sposammo nel maggio del '61, il giorno dell'Ascensione. A Pasqua, Dwight aveva accusato un abbassamento della vista piuttosto insolito, ma a questo fatto non demmo molta importanza. Per festeggiare il matrimonio facemmo un piccolo ricevimento con gli studenti, organizzato dai pastori alla chiesa di rue Madame, e poi un altro in casa di Mme Weil, con gli amici della sua cerchia – c'erano madame Souvarine, la moglie di Boris; madame Hazan, Ebreica convertita che abitava davanti all'allora Nunzio Roncalli, e credo riuscisse un giorno a fargli incontrare Mme Weil; monsieur de Cognets, vecchio membro del Sillon, amico di Mauriac... In viaggio di nozze, siccome mio marito aveva un interesse profondo per Giovanni della Croce, ci recammo ad Avila, e al ritorno ci fermammo nei dintorni di Pau, sui Pirenei, dove i coniugi Maury ci avevano offerto di trascorrere la luna di miele nel loro piccolo *chateau*. Rientrammo a Roma perché io potessi finire il trimestre (allora insegnavo ad Anagni) -- in quel periodo Silone, o piuttosto sua moglie Darina che si occupava delle faccende mondane, organizzò una bella festa per noi. Poi a Parigi, dove Dwight era impegnato alla *Cité* fino alla fine del mese di luglio. Quello fu il periodo più felice della mia vita, che durò poco, purtroppo. Saremmo dovuti partire per Aix, ma mio marito aveva subito un altro abbassamento della vista -- che poi gli era tornata, esattamente come la prima volta -- e decise di sottoporsi a una visita di controllo. Gli diagnosticarono un tumore all'ipofisi (questo accadde a due mesi dalle nozze), e da quel momento cominciò una terribile *via crucis*. Si trattava di un tumore benigno, come poi si scoprì, ma siccome i tumori dell'ipofisi non erano all'epoca completamente asportabili, subì, dopo l'operazione parziale, una serie di radiazioni. Da allora ogni due anni ci fu una ricaduta -- ebbe altre due operazioni, di cui la seconda, in America, sembrò guarirlo perfettamente, come se non avesse mai avuto nulla, ma dopo due anni fu di nuovo da capo. Si sottopose alternativamente a operazioni e radioterapia per dodici anni, fino al '72, e negli ultimi tre era diventato cieco. Fu un'esperienza molto dolorosa, potrei dire tragica; nel frattempo avemmo due figli, il primo, Maurice François, nel '62, a Aix e l'altro cinque anni dopo.

A Aix ci recammo dopo la convalescenza. Dwight – che si era abbastanza ripreso --, ora *aumônier* per gli studenti protestanti dell'Università di Aix-Marseille, faceva la spola tra le due città. Intanto aveva richiesto una borsa di studio per il greco – negli Stati Uniti aveva studiato un po' di ebraico, ma non il greco biblico e la cosa lo costernava (i pastori francesi dovevano conoscere il greco, quelli americani non necessariamente). Riuscì ad ottenere una borsa per l'Università Gregoriana di Roma, per l'anno accademico 1963-64. Si era in pieno Concilio

Ecumenico e lui fu il primo pastore accolto in questa università fino allora riservata al clero cattolico. Lo chiamavano, molto cordialmente, solo “il pastore”, e il Padre Zervick gli faceva un corso indipendente di greco in tedesco – i corsi regolari di greco, alla Gregoriana si tenevano allora in latino.

Verso la fine dell’anno accademico, mio marito subì un nuovo abbassamento della vista, per cui dovette sottoporsi ancora alla radioterapia. Fu in quel periodo che gli venne una viva nostalgia di casa sua, della madre, della famiglia, così decidemmo di trasferirci negli USA.

Giungemmo a Chicago alla fine del ’64. Dwight non stava affatto bene; nell’aprile successivo ebbe la seconda operazione, che – ho già accennato – gli restitui per quasi due anni tutta la sua vitalità. Andammo allora a vivere in un Istituto Ecumenico che si trovava a Chicago. Per me fu un’esperienza molto utile, perché mi mostrò un’ altra faccia dei “cristiani” d’America, che mi erano parsi alla prima così diversi dai “cristiani” che avevo conosciuto nell’Italia e nella Francia del dopoguerra, e specialmente nell’ ambiente weiliano. Mi faceva, per esempio, una strana impressione l’aspetto tirato a lucido di preti e monache – che avranno avuto una profonda vita interiore ma poco ricordavano l’apparenza dei nostri preti operai...

L’Istituto Ecumenico era stato creato da un pastore metodista di Boston, il quale era prima cappellano militare, quindi “l’Ordine” (come veniva chiamato il gruppo di persone che vivevano all’Istituto formando una comunità religiosa -- una settantina di persone: un prete cattolico, due o tre ebrei, il resto protestanti, soprattutto pastori) era organizzato secondo una regola in qualche modo militaresca, e questo non era fatto per piacermi. Però non doveti troppo soffrirne perché allora studiavo all’Università di Chicago: andavo via la mattina e ritornavo al pomeriggio, e nessuno mi chiedeva conto della mia giornata. Rientravo entro le maglie della “regola” per le ore della sera, e per lo week end – e lo stesso mio marito, che intanto faceva l’assistente sociale, un’attività che potrebbe apparire insolita per un pastore, ma che nelle chiese americane non lo è poi tanto. Mentre nella Chiesa Riformata di Francia un pastore malato restava pur sempre un pastore, nella *United Church of Christ* -- chiesa ricca e benefica a cui mio marito apparteneva e i cui membri erano molto attivi anche in campo sociale e politico -- si considerava la buona salute dei pastori indispensabile alla loro funzione. Sicché, quando Dwight cadde di nuovo ammalato, i capi ritennero che non potesse più tenere una parrocchia, perché non avrebbe avuto l’ energia necessaria. Offrirono di provvederci di tutto quello di cui potevamo aver bisogno, ma Dwight pensava di potere ancora rendersi utile; fu allora che si dedicò all’attività di assistente sociale, che svolse per gli ultimi anni. Questa consentiva anche a lui una discreta libertà, nell’ambito della regola dell’Ordine. Del resto, anche se la disciplina di un orario che disponesse delle nostre azioni per ventiquattro ore al giorno, sette giorni la settimana sarebbe stata, temo, al di sopra delle nostre possibilità (ci conoscevamo tutti e due anche una componente anarchica!) tutti e due noi – che eravamo stati attratti dal sistema dei kibbutzim – sopportammo bene (ameno fu così quell’anno) di mettere il denaro in comune, ed eravamo molto contenti dell’impiego del tempo durante le ore che si passavano all’interno dell’Istituto (la sera e lo week-end) -- che andava dagli studi teologici al lavoro manuale per dare aiuto alla gente del quartiere

Quando, dopo un anno, mio marito decise che non si poteva restare, fu perché non gli piaceva che i figli crescessero separati dai genitori -- stava per nascere David Simone, il nostro secondo bambino. Lì, per la maggior parte della giornata, i bambini vivevano una loro vita separata, come in una moderna repubblica platonica. Per l’esattezza, Mr. Matthews – il carismatico fondatore e capo – ci invitava, sì, a legger Platone nelle poche ore libere (tra mezzanotte e le cinque: perché lui dormiva pochissimo e credeva che così andasse bene per tutti), ma, almeno in quell’anno, essendo appena stato in Cina, era soprattutto affascinato da certe strutture della Cina di Mao.

Che clima si respirava in questo Istituto Ecumenico? Voglio dire: le persone che vivevano in quell'ambiente erano unite da qualche ideale comune, perseguivano fini comuni?

Certo sì. Il clima che si respirava, ricordava molto quello che si respirava in certi ambienti europei nel periodo dell'immediato dopoguerra – penso ancora al gruppo che circondava La Pira, a Danilo Dolci, a Nomadelfia, ai preti operai, e potrei continuare. Allora da noi non era rara l'esigenza weiliana di uno stile di vita che confermasse le convinzioni professate -- questo valeva per i cristiani come per certi esponenti della sinistra laica, come coloro che cooperavano con Dolci, da Carlo Levi a Lanfranco Borghi (è per questo che di sopra ho messo tra virgolette la parola "cristiani"). Recentemente mi è capitato di sentir parlare male di Ranuccio Bianchi Bandinelli, che era il nostro professore di Etruscologia, ma io ricordo benissimo come lo ammiravamo noi studenti: siccome era comunista, per coerenza – poiché non si poteva essere comunisti e latifondisti insieme - - aveva distribuito le sue terre ai contadini. (Allo stesso modo, per coerenza, Silone rifiutò sempre di possedere una casa) Ammiravamo il nostro professore, aggiungo, senza troppo stupirci, nei tardi anni quaranta, primi cinquanta. Mi stupii, invece, vari decenni dopo, quando lessi queste frasi di Alessandro Del Lago

In Simone Weil [...] la nudità della scrittura fa del pensiero l'immediata traduzione dell'esperienza, indica qualcosa che ci è divenuto incomprensibile, ma di cui avvertiamo l'assenza: la concentrazione di vita e opera, di esperienza e di linguaggio. Qualcosa però, come mostra la sua biografia, che può rivelarsi solo nelle esperienze-limite.

E in nota: «Quanto alla filosofia, sembra urtata dalla pretesa di Simone Weil di vivere immediatamente il suo pensiero». Ma infine:

Un primo elemento capace di evitare strumentalizzazioni e appropriazioni, consiste allora nel riconoscere in Simone Weil un esempio raro di identificazione di scrittura e esperienza. Lo scrivere come necessità, la vita come applicazione immediata del pensiero. (A. DAL LAGO: *L'etica della debolezza - Simone Weil e il nihilismo*, in G. VATTIMO (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli 1984.)

Forse vale la pena di ricordare che Danilo Dolci non si limitò a fermarsi a Trappeto ad aiutare gli orfani e i pescatori, ma arrivò a sposare Vincenzina, la vedova di un pescatore, e a prendersi tutti i suoi bambini... Si avvertiva allora da molti, come aspetto del bisogno di coerenza tra vita e pensiero, anche l'esigenza di condividere la situazione di quelli che si volevano aiutare – quest'ultima in particolare mi pare sia oggi scomparsa, e forse c'è una ragione. Tenterò di spiegare.

Non si era certo allora più "santi" di adesso, solo che i più di noi, che erano incapaci di seguirle, non perciò mettevano in dubbio la "giustizia" di certe istanze che, dice Del Lago, "oggi sono diventate incomprensibili". E, anche, non pareva così assurdo in quell'epoca che una pratica della carità fosse la condivisione, come nel caso di Danilo o dei preti operai -- anche quando non aveva 'utilità' concretamente riconoscibile. Non indendo dire che, per aiutare gli sventurati, il miglior modo sia necessariamente di abbracciare la condizione degli sventurati: è possibile che la gente si aiuti più efficacemente in altri modi. (Ricordo che parlammo di questo con Margherita Guidacci, nel 1989, a Penne – in Abruzzo -- di fronte a un paese tutto salvato da un grande industriale). Non dimentico nemmeno che Danilo poi abbandonò Vincenzina per una svedese, né che i contadini tentarono di restituire la terra a Bianchi-Bandinelli. Neppure questi insuccessi, però, sono segni infallibili per dedurre regole opposte. Ben altro che queste pagine occorrerebbe per esplorare i problemi – che sono due, ben distinti: quello dell'efficacia, e quello del valore di certi comportamenti. Tanto meno credo di avere io gli strumenti. Sto solo descrivendo un modo di essere e di pensare che per qualche tempo emerse qua e là in Europa, e che una volta vidi anche sperimentato in America.

Che il *malheur* che si deplorava andasse preso su di sé quando non lo si poteva eliminare, fu convinzione della Weil – almeno per quanto riguardava lei stessa. Perciò riteneva meraviglioso quel gesto di Alessandro Magno, il quale, non potendo condividere l'acqua con tutti i suoi soldati, preferì rinunciarvi e la versò a terra. Ignazio Silone, per far solo un altro nome, narra di un cafone che non poteva mangiare quel che non poteva dividere con la moglie, anche se il cibo rifiutato sarebbe

andato, come l'acqua di Alessandro, perduto. Si trattava di un modo non strettamente utilitaristico di intendere la carità – e di interpretare il messaggio di Cristo.

Malgrado i rischi “totalitari” dell'organizzazione, l'Istituto Ecumenico, nella utilitaria, pragmatica Chicago, si muoveva nella direzione dei casi che ho appena evocato. Oltre a darsi molto da fare per fare approvare leggi, e a ripulire case, i membri rinunciavano ai privilegi, economici e sociali, per vivere come i poveri in un quartiere del ghetto. È vero che eravamo settanta, quindi restava il prestigio dei grandi conventi – quello che il Père de Foucauld aveva combattuto fondando le piccole fraternità. Ma la “condivisione” poteva andare abbastanza lontano. Faccio un esempio. Tra i membri trovammo un professore che aveva insegnato Inglese in uno dei più prestigiosi Licei dei sobborghi di Chicago (New Trier High School, a Evanston). Aveva rinunciato alla cattedra, e alla casa per entrare nell'”Ordine”. Quando lo conobbi, aveva già superato i due anni di prova; lui e la sua famiglia erano ormai legati all'Istituto – non oso dire per sempre, tutto è reversibile oggi, e ancor più in America. Quel che, a chi conosce gli Stati Uniti, può apparire irreversibile è che una delle sue tre figlie, che doveva frequentare il Liceo, fu iscritta allora, per necessaria coerenza, alla High School pubblica del quartiere in cui si trovava l'Istituto - - Marshall, forse la peggiore di Chicago. La ragazza poi, a diciott'anni, scrisse un libro -- *Hi, White Girl!* -- in cui racconta la sua esperienza di unica ragazza bianca in una scuola tutta nera; fortunatamente questo non comportò i problemi che si potevano anticipare (ci si avvicinava al '68): fu accolta senza difficoltà, anzi si fece molti amici. Ma l'istruzione che a Marshall H.S. veniva impartita agli studenti, quella sì, era terribile – non un rischio, una realtà. Avrebbe certo pregiudicato, dopo, la sua accettazione da parte delle buone Università -- questo è un problema molto serio negli USA, ogni genitore lo sa.

Ecco, la condivisione è fatta anche di queste cose.

Certo, il rigore della coerenza, la necessità di trasformare in esperienza i propri ideali, questo fervore di vita e di pensiero che caratterizzava in maniera così spiccata il modo di vivere nella temperie del primo dopoguerra in Europa, ai nostri giorni non esiste più...

Ci sono oggi modi di lottare per cambiare il mondo, certo non meno generosi e efficaci – basta pensare a “medici senza frontiere” e altre forme eroiche di volontariato. È piuttosto sulla nozione di “utile” che si registra un divario. Altri erano allora i “sogni di essere”, anche in molti di noi per cui restavano sogni; e che, in quello spirito, intendevamo l'esempio proposto dalla Weil.

Lei morì nel 1943, a 34 anni, forse di tubercolosi.

Che oggi si dica che si lasciò morire denutrita perché era malata di anoressia sembra confermare che è cambiata la percezione del mondo – forse qualcosa è andato perduto: il senso del valore di ciò che non è concretamente “utile”.

Simone aveva sempre sofferto di terribili emicranie, a cui il padre, che era un bravo medico, non aveva saputo trovare rimedio, e che alle lunghe ne avrà minato le funzioni vitali. Non dimentichiamo che aveva fatto la Guerra di Spagna, che era stata in fabbrica. Tutto ciò che faceva, lo viveva con estrema intensità, e la condizione dell'operario, la sua frustrazione per il fatto di fabbricare bulloni di cui non può vedere l'uso, la sentiva certo più acutamente di un operaio normale. Io penso che questo ebbe sul suo organismo un impatto ancor più violento delle privazioni fisiche che si imponeva per vivere strettamente del suo stipendio di operaia. Quella sua morte di stenti era preparata di lontano.

Certo, durante la guerra mangiava pochissimo; soprattutto nel periodo in cui soggiornò a Londra pare che non riuscisse più a mangiare, tanto che quando la ricoverarono in sanatorio era all'estremo delle forze. Ma era, parrebbe, più un'impossibilità che un rifiuto. Una volta chiese alla sua padrona di casa di prepararle la purea come la faceva sua madre; la signora gliela preparò, e lei non riuscì lo stesso a mangiarne. Forse era la consapevolezza che tanta gente soffriva atrocemente la fame a renderle impossibile nutrirsi – capisce, non una decisione, non una scelta, ma un'impossibilità, come nell'angoscia del lutto. Il rifiuto del privilegio. Non aveva ammirato il gesto

“inutile” di Alessandro, che rinunciava a dissetarsi se non c’era acqua per i suoi soldati? Dobbiamo definire anoressico anche il povero cafone di Silone, che non poteva inghiottire il pollo che sua moglie non avrebbe mai gustato?

C’è una grossa differenza fra il nostro modo di vivere e di tradurre in esperienza le nostre idee, e il modo di viverle e di sperimentarle che si aveva in passato...

Il mondo è totalmente cambiato. Forse, l’atteggiamento del passato era legato a un forte senso di impotenza a cambiare le cose del mondo -- per esempio a eliminare la miseria, a far sì che tutti potessero un giorno godere dei vantaggi che ad alcuni toccano in sorte. Da millenni la situazione era immobile : ”i poveri li avrete sempre con voi”. Oggi, abbiamo visto che il problema della povertà -- ancora gravissimo nella maggior parte del globo -- si è potuto risolvere, almeno fino a un certo punto, in alcuni paesi. Se i migliori pensavano un tempo di dover rinunciare ai propri privilegi non potendo migliorare la condizione altrui, adesso si valuta soprattutto l’efficienza nell’allargare la soluzione a quanti più popoli è possibile. Le grandi organizzazioni efficienti -- come l’UNICEF ad esempio -- hanno a volte i loro centri in splendide costosissime sedi, cosa che nel dopoguerra, in Europa, avrebbe scandalizzato molti. Ma che importa, se quei funzionari sono i più efficienti, se loro riescono a raccogliere più denaro ‘per la causa’ di altri che, al pensiero dei poveri, si vergognerebbero del proprio lusso?

Certo, siamo su un piano di valori che si impenna su un “utile” misurabile con strumenti a cui sfuggono esigenze umane più delicate -- per esempio, il bisogno di chi lavora di vedere il senso di quel che fa, bisogno che stava così a cuore a Simone.

Mi permetta di tornare sull’esperienza di fabbrica. Conosco intellettuali che hanno lavorato in fabbrica per propria scelta, in America. L’inverno scorso, alla mia Università, una giornalista abbastanza nota raccontò di aver fatto, per circa per tre mesi, tutti i mestieri che svolgono le donne non qualificate, mantenendosi unicamente con quel che guadagnava, come la Weil, per dimostrare che è impossibile sopravvivere col salario minimo. Nel suo reportage la giornalista illustrava la situazione drammatica in cui erano costrette a vivere le persone di cui aveva condiviso le condizioni. Con sdegno e compassione. Però non era stata traumatizzata. Probabilmente aveva vissuto la situazione con una specie di distacco interno: soffrendo la fame, il freddo, il sonno, per tre mesi, ma senza lasciarsi coinvolgere nell’anima.

Invece l’impegno di Simone era stato proprio di vivere la condizione operaia senza concedersi questa distanza. Infatti ne portò il marchio per sempre. Dopo l’esperienza della fabbrica lei dice di non essere più stata capace di credere di avere dei diritti, per esempio il diritto al rispetto. In fabbrica non era nessuno, non era nulla, nessuno la rispettava (era anche peggiore degli altri operai perché era più maldestra). Quando poi ritornò all’insegnamento, recuperando una specie di *status*, anche allora, e per tutto il resto della sua vita, continuò a portare il marchio di quell’esperienza, a non poter recuperare il senso del suo diritto al rispetto come individuo particolare. Le sembrava, se qualcuno le mostrava rispetto, che questo in realtà non fosse volto a lei come persona, ma al suo *status* di insegnante, alla sua veste esteriore.

In America, si sa, quasi tutti gli studenti lavorano, la maggior parte in fabbrica; preferiscono lavori molto stressanti oltre che “umili” -- la guardia giurata, che si può fare di notte, l’inservente dei supermercati, o il camionista -- perché guadagnano di più, o ci trovano qualche altro vantaggio. Anche a viverle con distacco, sono esperienze abbastanza brutte. Per esempio, in certi supermercati gli inservienti che riempiono gli scaffali di notte vengono chiusi dentro, perché si teme che rubino; spesso, prima di farli uscire, li frugano. Ma nulla di tutto questo sembra ferire l’anima. Non ho mai sentito uno studente parlarne come di un’esperienza tragica. Siccome tutti fanno per qualche tempo questi lavori -- e a volte neppure per un bisogno reale, magari per pagarsi le vacanze in Florida -- l’atteggiamento è *casual*. Evidentemente, sapere che è una libera scelta, e che è provvisoria, permette di non lasciarsene intaccare.

È senza dubbio un vantaggio che negli Stati Uniti non sembri esserci stigma sul lavoro manuale. Ma c'è un pericolo: che così non si vedano più le offese alla persona umana che non feriscono il corpo, come la condanna a vita a un lavoro a di cui sia impossibile percepire il senso – come continuare per sempre a produrre un bullone -- che era quello che Simone aveva denunciato nella *Condition Ouvrière*. Negli anni Sessanta negli Stati Uniti non si capiva già più che anche questa denuncia era essenziale alla *Condition Ouvrière*, non meno della denuncia delle paghe, degli orari, dei ritmi disumani. Infatti vari editori rifiutarono la traduzione, quando mio marito l'ebbe terminata, «perché le condizioni di lavoro erano mutate – gli orari, i ritmi, i salari». Era pur vero ancora che il lavoro di fabbrica non aveva un suo senso anche in sè, come lo ha, ad esempio, il lavoro dei campi, ma solo nel guadagno. Ma questo non contava.

Invece per Simone questa offesa inflitta all'anima contava quanto quella inflitta al corpo dalla miseria e dalla fatica. E aveva pensato che fosse essenziale sentirla, e aiutare gli altri a sentirla, invece che anestetizzarsi – per questo aveva gettato via ogni schermo. Forse noi abbiamo il diritto di avere un atteggiamento diverso di fronte alla nostra e altrui sofferenza, ma io credo che bisogna capire quale fu l'atteggiamento di Simone di fronte a questa sofferenza, per intendere il suo pensiero, e magari la sua morte.

Che rapporto aveva Simone Weil con le sue origini ebraiche?

Nel saggio Le radici ebraiche del moderno, Sergio Quinzio cita Simone Weil, accanto a Weininger, come “uno dei più drammatici casi di antisemitismo ebraico”. E d'altronde, certe pagine della sua opera, come le Lettere a un religioso, dove la polemica contro l'ebraismo e il ‘Dio degli eserciti’ del Vecchio Testamento raggiunge punte di una certa asprezza, potrebbe indurre a ritenere non del tutto infondato tale giudizio. Secondo Lei, qual è la prospettiva più corretta in cui dovremmo porci per affrontare questo problema?

Intanto, non solo l'aspetto – come dicevano a *France Libre* --, ma anche certi tratti del carattere di Simone erano tipicamente ebraici. E ci rimanda ad altri straordinari esponenti anomali dell'ebraismo, non ultimo Wittengstein, anche l'assolutezza degli ideali – si pensi alla dedizione alla verità e alla giustizia --, che aveva in gran parte assorbito dai genitori. Io tendo a credere che certe radici in apparenza recise (in questo caso dall'agnosticismo e dall'assimilazione) continuino per qualche generazione a dar frutti. Carattere e ideali, dicevo. Simone si dava con un'intensità che si ritrova più spesso tra gli Ebrei. Penso alla sua urgenza di essere al centro delle cose, proprio nel cuore delle situazioni più tragiche. E a quell'acuità della coscienza che permette di sentire come “reale” “la muta caduta di stelle lontane” -- come scrisse un altro Ebreo anomalo, Hofmannsthal. Il male di un'altra carne era “reale” per lei come quello della sua propria carne. In questo, diceva, consiste l'attenzione che è la sola virtù. Ma, a leggerla bene, si ha l'impressione che questa “virtù” le fosse connaturale -- il che non è proprio della virtù, faticosa conquista secondo quel Rousseau che lei ingiustamente non amava. Ora, anche questa capacità di identificazione io ho riscontrato – con cospicue eccezioni, come Cristina e la Ortese – di preferenza in Ebrei. E potrei continuare.

Ma che lei stessa si collocasse tra gli Ebrei, invece, è impossibile sostenere. Ancora ci si interroga sul perché, e non pretendo di aver io la risposta, ma voglio condividere qualche riflessione. Un'educazione razionalista non dovette contribuire a farle sentire diversa dall'appartenenza ad un *clan* l'appartenenza a un gruppo definito da una fede che né lei né i suoi genitori avevano ereditato. Forse nell'infanzia aveva anche assorbito qualcosa dell'ironia con cui la madre considerava (come ho già accennato) la famiglia paterna, legata a quella fede ma insieme ai valori piccolo-borghesi. Per noi oggi è difficile pensare che riconoscersi ebrei potesse essere fierezza di un privilegio sociale. Ma prima della persecuzione, gli Ebrei, per lo più agnostici e assimilati, che frequentavano i Weil erano professionisti stimati e agiati, e formavano un gruppo di *élite* nella borghesia intellettuale parigina medio-alta. Mi raccontò Elena Bemporad, la figlia dell'editore fiorentino, che alle elementari, (nel secondo decennio del '900), se sentiva qualcuno dire che la sua famiglia, anch'essa assimilata e non praticante, era ebrea «credeva che significasse

qualcosa di analogo a quel che sentiva della madre di una compagna: che era “contessa” o “marchesa”». Immagino che non fosse tanto diverso per Simone.

Bisogna pensare che quanto seppe della persecuzione non fu così sconvolgente da attivare il “meccanismo” dell’identificazione, e neppure il suo istinto di collocarsi tra i paria. Simone ebbe l’ossessione del privilegio – l’orgoglio biblico del “popolo eletto” l’aveva alienata, non meno dell’orgoglio dell’antica Roma. Forse è connesso anche al rifiuto di ogni *redeeming quality* di quei due popoli l’altro orrore weiliano – quello del “grosso animale”: identificarsi con un gruppo rende impossibile la giustizia – se bisogna guardarsi dal *je*, ancor più bisogna guardarsi dal *nous*. Quando le leggi razziali la toccarono – l’impossibilità per esempio di esercitare la professione -- non le parve di potersi ribellare in quanto ebrea, ma come essere umano contro cui veniva commessa ingiustizia. E anche la fuga dei suoi genitori dovette parerle meno crudele di quel che era accaduto e accadeva allora a altri derelitti. Ma se avesse saputo dei *lager* io credo che sarebbe esploso in lei il fuoco della compassione a ridurre in cenere la diffidenza per l’antico orgoglio di Israele, e si sarebbe riconosciuta parte di quel popolo ormai di paria. Per questo io sono assolutamente convinta che non abbia mai avuto notizia dell’orrore dei campi di concentramento -- che è quanto sostenne a Cérissi, in un convegno del ’75 dedicato alla Weil e a Alain, Maurice Schumann, che le fu compagno d’università, e poi collega a Londra nelle file di *France Libre*, l’anno in cui lei raccoglieva gli scritti che ora compongono *Les Écrits de Londres*.

Il dialogo fecondo che Lei, per anni, ha intrattenuto con Cristina Campo e che si fondava, oltre che sul reciproco affetto, anche su un’ampia condivisione di valori ideologici ed estetici, ha lasciato tracce riconoscibili nel suo approccio ai ‘materiali letterari’ e nel suo metodo di interpretazione dei testi?

Profonda traccia. Cristina è stata la mia maestra di lettura: mi ha insegnato ad accostarmi a un testo senza aggredirlo e smembrarlo, ma girandogli intorno a lungo, ripetutamente, con estrema “attenzione”, come si gira attorno al gerogifico del destino:

La pura poesia è geroglifica: decifrabile solo in chiave di destino. Per anni tornare estatici alla bellezza delle anatre, degli arcieri, degli dei con la testa di cane o di nibbio, senza neppure sospettarne la fatale disposizione. Quante volte mi sono ripetuta certi versi e versetti: «O città io t’ho scritta nel palmo delle mie mani», «This day I breathed first, time is come around...», «L’essere morti non ci dà riposo». Ma intorno alla loro posizione segreta, finché la mia stessa sorte non me ne diede la chiave, giravo ciecamente: come intorno a una colonna istoriata di cui scopriassi solo una figura alla volta: lo scriba, il serpente, l’occhio,

Poesia geroglifica e bellezza: inseparabili e indipendenti. Sentire la giustizia di un testo molto prima di averne compreso il significato, grazie a quel puro timbro che è solo del più nobile stile: il quale a sua volta nasce dalla giustizia. (*Gli Imperdonabili* p. 145)

Testo giovanile e maturo, che paragrafa un passo della Weil tradotto da Cristina per il numero di «Letteratura» dedicato a Simone:

Metodo per comprendere le immagini, i simboli ecc. Non provare a interpretarli, ma guardarli finché la luce sgorgi. (N° 39-40, Anno VII, Maggio-Agosto 1959, p. 12)

Mi ha anche rivelato che cosa sia il critico/lettore:

Il critico è un’eco, certo. Ma non è forse appunto anche la voce della montagna, della natura, alla quale la voce del poeta è diretta? Non sta il critico di fronte al suo poeta come il poeta di fronte ai richiami del proprio cuore? Per questo, al momento di parlarne, egli deve averlo già interamente subito: restituirlo non come semplice specchio ma come un’eco appunto: carica e intrisa di tutto quel cammino percorso, nella natura, dall’una e dall’altra voce (*Gli Imperdonabili*. 145)

Con questo viatico sono passata attraverso gli esperimenti di metodo della seconda metà del Novecento, la lunga sequenza di teorie letterarie fiorite e sfiorite, accogliendone suggerimenti e indicazioni, senza che mai impallidisse la luce di quello specchio che Cristina mi offrì quando eravamo giovani, e in cui subito mi riconobbi.